

PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

DEL LORO INSEGNAMENTO

NELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI ROMA

PROLUSIONE

AL

CORSO DI ANTROPOLOGIA

LETTA

DAL PROF. TOCCO FELICE.

Signori

Sull'aprire il mio corso d'antropologia io stimo opportuno di esporvi chiaramente le mie opinioni su due punti che sono quasi il presupposto delle scienze antropologiche, cioè a dire sul modo come s'ha a intender l'anima in generale, e sulle differenze che intercedono fra l'anima dell'uomo e quella del bruto. Io non vi esporrò cose nuove e peregrine — le mie forze non bastano a tanto — ma vi dirò quel tanto che basta per fermare il punto dal quale dobbiamo muovere nelle future lezioni.

I.

Il contrasto tra spiritualismo e materialismo è antico quanto la storia della filosofia, ed ora è divenuto così aspro, che sto per dire forma la questione del giorno. Questo prova che le due dottrine non sono nate a caso ma emergono dalle varie tendenze della natura umana. Non sarà quindi inutile discutere i diritti di entrambe le dottrine per argomentare da qual parte stia la verità.

Il bisogno più acuto della scienza è l'unità del sapere. L'ideale a cui la scienza aspira è di trovare un unico principio dal quale rampolli la spiegazione dei fatti. E per quanto questi principii sono più semplici, per quanto più poveri sono le sorgenti dalle quali si crede poter derivare la fiamma maestosa dell'essere, altrettanto lo spirito indagatore è più soddisfatto dell'opera sua. Quello che rende così interessante lo studio dell'embriogenia è appunto lo spettacolo stupendo che ne offre lo sviluppo del feto, il quale movendo da minutissime cellule, da

fibre sottilissime si va sempre più complicando ed arricchendo a tal segno da smarrire la traccia di quei poveri elementi che han servito a formarlo. Per questa ragione fu il sogno di non pochi pensatori ridurre tutto l'universo ai più semplici fattori, che dar si possono, alla materia ed alla forza, e dal vario intrecciarsi dei movimenti che sollecitano gli atomi spiegare tutta la compagine del mondo. Si credeva in tal modo di avere eliminato le incognite, o almeno di averle ridotte al minor numero possibile; si credeva di aver squarciato il velo misterioso che copriva le più riposte ragioni delle cose, e che non fosse rimasto se non un estremo lembo, cui si rinunciava per sempre di sollevare. Ma pur troppo questo ideale non è più che un'illusione. Il bisogno profondo dell'unità ci fa perdere il sentimento delle riposte differenze che intercedono tra le cose, e l'amore delle spiegazioni semplici ci rende paghi di vuote superficialità. Non di rado l'eliminazione del mistero non è che apparente, e il bujo si fa più fitto appunto dove credevamo godere più splendida luce. Così, a mò d'esempio, Democrito e Leucippo dovettero introdurre nuovi fattori nella loro costruzione, per poter dare una lontanissima spiegazione delle varietà della natura. I loro atomi non erano identici, avevano fra di loro differenze molto considerevoli sia per la prima forma (*σχημα*) sia per l'ordine (*Ταξις*) sia per la posizione (*Θέσις*). Ma perchè queste differenze? Perchè gli atomi, che hanno la stessa natura, non hanno anche la medesima proprietà? Si vede col fatto che il mistero non è che spostato, e che il faticoso problema si riaffaccia in tutta la sua terribile maestà. Nè l'atomismo per progredire che faccia si sottrae a queste strette, che anzi Epicuro aggiunge ancora nuove incognite, che rendono più difficile e più complicata la soluzione. Epicuro, come si rileva da Lucrezio. (II, 216.) e da Cicerone (De fin. I, 6), ammette nel vuoto degli atomi una certa deviazione dalla linea verticale — deviazione che è puramente arbitraria, e non ha nessuna

ragione di essere, ma che viene escogitata a bella posta per manter salda la differenza tra il movimento meccanico della materia inerte, ed il moto volontario degli animali e degli uomini.

Il guadagno dunque che otteniamo da questa esagerata semplificazione non è che provvisorio, e quando vi si scruta ben addentro, si risolve in pura perdita; ma non pertanto l'apparenza di quello basta a stracinare molti scienziati, che hanno acquistata una bella fama nella cerchia dei loro studii particolari, su di un pendio così sdrucciolo che fa perfino smarrire la coscienza dei loro stessi metodi. A queste attrattive che offre il materialismo se ne aggiungono altre di diversa natura. Le credenze spiritualistiche, essendo un portato dei bisogni più profondi della natura umana sono state sempre strettamente connesse colle costumanze civili o colle tradizioni religiose di tutt' i tempi. Coloro adunque che si ribellavano a queste credenze scuotevano le basi stesse su cui riposava il consorzio civile e religioso, e però doveano sostenere un' aspra lotta contro tutti gli ordini dello stato. Nei tempi andati in cui la scieuzza non aveva una propria cerchia, nell'ambito della quale si fosse del tutto liberi, questi arditi novatori non di rado dovevano avere un coraggio non comune per isfidarli intrepidamente. Questa lotta contro le opinioni stabilite, questo ardire generoso dell' uomo fermo nei suoi convincimenti ha un non so che di grandioso e di poetico che Lucrezio descrive nei seguenti versi.

« Questi non paventò nè Ciel Tonante
« Nè tremuoto che il mondo empia d'orrore
« Nè fama degli dei nè fulmin torto;
« Ma qual acciar su dura Alpina cote
« Quanto s'agita più tanto più splende,
« Tal dell'animo suo mai sempre invitto
« Nella difficoltà crebbe il desio
« Di spazzar pria d'ogni altro i chiusi e saldi
« Chiostri, e le porte di natura aprire »

Ai nostri giorni però le condizioni sono mutate. In tutti i governi liberi la scienza ha rivendicato i suoi diritti, è divenuta piena arbitra de suoi destini e così venne chiusa per sempre l'era degli eroi e dei martiri del pensiero. Ai nostri giorni, non v'ha d'uopo di una particolare forza d'animo per abbracciare questa o quella dottrina, anzi starei per dire che nel secolo nostro il quale è così profondamente travagliato dal dubbio, v'ha d'uopo d'una maggiore energia per resistere alla corrente che da tutte le parti v'incalza e preme, a mantener saldi gli antichi convincimenti.

Ma se il prestigio della grandezza d'animo è venuto meno, la fantasia poetica ne ha sostituito un altro che forse non è men seducente del primo.

Noi siamo nati e cresciuti in mezzo alle credenze spiritualistiche, così che queste si sono così fattamente connaturate colla nostra mente che formano, direi, una parte di noi stessi. Lo scuotere queste credenze confortatrici a cui si lega gran parte della storia della nostra vita non può essere scompagnato da un sentimento doloroso che pervade le più riposte fibre del nostro essere.

Molti dei nostri contemporanei si trovano in questo stato patologico; essi non credono più, ma si spaurano della loro miscredenza; abbracciano le dottrine materialistiche, anzi le tengono per il portato necessario della scienza e frattanto ripiangono le dottrine opposte, il cui valore non riconoscono più. Questo stato di rottura con sè medesimo non è destituito d'interesse anzi ha allettato le più robuste fantasie della scuola romantica.

Però per quanto poetica sia questa condizione d'animo, nella quale si possono rivestire di certe tinte melanconiche ed ideali le più recise opinioni materialistiche, pure io non dubito punto d'affermare che ella essendo qualcosa di malaticcio debba o presto o tardi cessare. I forti caratteri non debbono abbandonarsi a questo stato di languore in cui si prostrano tutte le forze dell'anima.

Combattano risolutamente, e quale sia il risultato del contrasto cerchino di ricostruire l'integrità e l'armonia della vita interiore. Quali le idee, tali i sentimenti; imperocchè appunto in ciò sta la dignità della natura umana, che l'effetto possa esser vinto e trasformato dalla ragione.

Lasciamo dunque da banda i colori poetici, e le vaghe sentimentalità; la prima condizione della scienza è di considerare le cose per quello che sono non pel modo in cui si mostrano alla nostra fantasia. Poetiche o antipoetiche che sieno qual valore hanno in se stesse le dottrine materialistiche? Il materialismo moderno in questo si vantaggia sull'antico, che esso trova una base nelle scienze naturali, le quali da Galileo in poi sono così arricchite di nuovi metodi e scoperte maravigliose, che hanno acquistato una certa preponderanza nell'economia del sapere moderno. Ma perchè le scienze naturali moderne nel giro di pochi anni hanno compiuti più progressi di quello che non ne abbia fatto durante parecchi secoli la Fisica Peripatetica? Le ragioni sono parecchie, ma la più importante, a mio avviso, è la seguente. I fisici peripatetici seguendo le orme di Aristotile credeano di avere spiegato tutto, quando escogitavano una *vis*, la quale aveva lo stesso contenuto del fenomeno osservato e non s'accorgevano che la loro spiegazione era schiettamente verbale. Correggere questo cattivo abito della mente, inculcare il bisogno dell'osservazione diretta, rafforzare l'osservazione coll'esperimento, ecco appunto il merito della scienza moderna. Mediante questo nuovo indirizzo si venne mano mano restringendo il numero delle forze originali, e si tolsero via tutte quell'entità fantastiche ed arbitrarie, le quali non faceano che porre inciampi al progredire della scienza. Per una reazione facile a spiegarsi questo lavoro di riduzione si spinse fino all'esagerato e si tentò di tor di mezzo l'anima come una forza che non era meno fantastica delle altre

testè abolite. Ora è ella giusta questa eliminazione ? Esaminiamo un po' la cosa secondo gli stessi metodi che adoperano i naturalisti.

V'ha una logica induttiva un certo metodo che è detto dei residui, il quale consiste in ciò, che se tutta quanta una serie di fenomeni non può venire spiegata da certe cause bisogna argomentare che una causa novella si sia insinuata tra le antiche e ne abbia modificato il risultato. Così per esempio se la fiamma fa esplodere la polvere, l'esplosione non si può tenere per effetto del calore — la fiamma accenderebbe la polvere ma non sarebbe bastevole ad imprimerle quel moto turbinoso. V'è d'uopo di un'altra causa, la quale stà appunto nella natura chimica delle materie esplodenti. Applichiamo ora lo stesso metodo ai fatti psichici e togliamo ad esempio il fenomeno più semplice, la sensazione. Perchè io provi la sensazione di un suono o di colore è neccesario che uno stimolo esterno metta in moto l'organo sensorio, che questo moto si trasmetta ai nervi, e che dai nervi poi si porti al cervello. Tutte queste condizioni sono indispensabili alla sensazione, ma non costituiscono la sensazione stessa. La nota che io sento è qualche cosa di semplice e instantaneo, e non ha niente che fare colle vibrazioni multiple e successive che rapidamente si propagano dall'organo al cervello. Io richiamo la vostra attenzione, o Signori, su questo punto che credo capitale. Perchè io avverta la sensazione di un suono acutissimo fa d'uopo perfino di 8000 vibrazioni; il numero delle ondulazioni dell'etere dev'essere di 458 bilioni al secondo perche io colga la sensazione del color rosso. Come vedete, dunque, nella semplice sensazione è sparita ogni traccia di quell'elemento vario che l'ha occasionata; la sensazione ha una qualità sua propria, che non si può definire, e non si conosce se non la s'avverte, cosichè un cieco nato p. e. non potrebbe mai sapere cosa sia colore. Di quì si raccoglie che il fatto della sensazione racchiude diversi

elementi: vi sono da una parte le condizioni organiche che hanno un carattere evidente di molteplicità, e dall'altra un certo non so che, che noi addimandiamo colore, suono, sapore e che ha un carattere tutto opposto, quello della semplicità. Se queste due serie di fatti per giunta hanno caratteri contrarii, è chiaro che quella causa che serve a spiegar l'una è inefficace a spiegar l'altra, e possiamo con sicurezza affermare che nel fatto della sensazione avvi un fenomeno residuo, che non si può derivare dalle semplici forze del corpo. Se la cosa sta così, non è necessario secondo le leggi della sana Induttiva ammettere un qualcosa di diverso del corpo, un α che abbia natura affatto opposta ad esso e valga a spiegare la semplicità della sensazione.

Non sono adunque gli stessi metodi delle scienze naturali che condannano il materialismo?

Ma perchè la cosa riesca ancor più chiara, mi si permetta che io tocchi brevemente di un'altro procedimento tanto ovvio nelle scienze positive e che viene addimandato « Verificazione della teoria ». La verità di una teorica non si può confermare altrimenti che riscontrandola coi fatti, Quando tra i fatti avviene qualcuno che non solo non è spiegato ma contraddice ai presupposti della teorica, questa da per sè medesima si mostra falsa e agli scienziati non resta che o respingerla o trasformarla. Così a mò d'esempio la teoria ottica dell'emissioni corpuscolari dopo le belle esperienze del Fresnel, venne abbandonata dai fisici e sostituita dall'altra dell'ondulazione. Se noi dunque nella serie dei fatti psichici ne troviamo qualcuno che contraddica all'ipotesi materialistica, è giocoforza secondo l'esigenze stesse della scienza il rinunziarvi. Di fatti di tal natura avviene parecchi ma quello che più di tutti è stato sempre l'ostacolo più grave delle dottrine materialistiche è l'unità di coscienza. In fondo al flusso perenne di sensazioni, di pensieri e di affetti noi abbiamo la consapevolezza di qualcosa di stabile e permanen-

te che costituisce la medesima del nostro Io. Quale differenza non intercede certamente tra quello che io ero quando fanciullo pargoleggiava sul grembo della madre mia, e quello che sono ora, in questo punto che ho l'onore di parlare innanzi ad una così eletta Adunanza? Eppure nel fondo io ho la coscienza di qual cosa d'identico tra l'io del jeri e l'io dell'oggi, e questo qualcosa d'identico costituisce il nocciuolo, dirò così, della mia individualità. L'unità di coscienza è il fatto più certo della vita intellettuale, e senza di questo sarebbe impossibile la memoria, venendo meno la quale mancherebbe l'esperienza, e con questa la scienza medesima. Or se l'anima fosse qualcosa di corporeo come conciliare questo fatto della coscienza di un che permanente e costante, colla vicenda continua a cui è sottoposto l'organismo? Questa critica è antichissima, ed i materialisti han cercato di sfuggirla collo stabilire che quest'unità di coscienza possa essere benissimo un'illusione, una fallace apparenza. Ma come è possibile quest'apparenza? L'apparenza di una cosa diversa da quello che è, suppone sempre un Essere, il quale vegga la cosa secondo la propria natura. Dunque se quì ciò che è multiplo apparisce uno, bisogna che ci sia qualche cosa, il quale, unico in sè stesso, riflette la sua stessa natura in ciò che è pienamente diverso da lui. Così la necessità di ammettere questo non so che di semplice ed Uno nell'Uomo, emerge fuori dalla sua stessa negazione come una favolosa Fenice che risorgeva dalle proprie ceneri.

Parmi adunque di avere dimostrato rigorosamente come il materialismo mal s'accorda coi metodi scientifici, ma soggiungo ancora che esso ripugna all'indole stessa della scienza moderna. Il pregio della scienza moderna sta in questo, che ella procede molto cauta nelle sue conclusioni non ardisce di stabilire una connessione di causa tra due fatti, se prima non ha trovato quella serie di termini medii che servono a spiegare il come dalla

causa data rampolli un determinato effetto. La scienza antica all'incontro non aveva questi riguardi e non dubitava di stabilire un rapporto segreto e misterioso tra due fatti che qualche volta si succedevano, fosse anche per mera accidentalità. Questo era il vizio intrinseco dell'Alchimia e dell'Astrologia del medio Evo. Si osservava un certo riscontro tra i movimenti degli astri e gli avvenimenti umani e senz'altro si escogitava un arcana influenza planetaria a cui anche le menti più robuste prestavano una cieca fede. Non si domandava il come e il perchè di quest'influssi, la ragione rinunziava ai suoi dritti, e nel posto ch'essa lasciava vuoto sottentrava la fantasia. Così la scienza cedeva il passo alla superstizione, e la mente umana irretita nei lacci dei più strani pregiudizii, lungi dal progredire s'irrigidiva in un vuoto dommatismo. Allora solo dall'informe lavoro dell'alchimia si sprigionò la Chimica moderna quando la scienza scosse questo inveterato torpore, e con forze novelle, attinte dalla fresca osservazione della natura, seppe costituire alla confusa e misteriosa intuizione un ragionamento complicato e severo. Di questo bisogno della scienza moderna il materialismo non tiene nessun conto. A lui basta di osservare una successione tra i fenomeni psichici e i fenomeni corporei, per indurre arditamente che il pensiero non sia che un moto, un'attività del cervello. Ei non si crede obbligato di trovare termini medii che servano a mostrare la trasformazione del moto meccanico in sensazione e della sensazione in pensiero, e poi rimprovera allo spiritualismo di essere dommatico e peggio. Ma io dimando, non è forse un dommatismo cieco ed antiscientifico quello dei materialisti, che pur conoscendo di non poter spiegare coi soli moti del corpo la sensazione ed il pensiero, non pertanto non dubitano un momento di creare un'ipotesi ardita, alla quale manca l'appoggio dei fatti?

Quest'abito dommatico della mente fa cadere i mate-

rialisti negli stessi errori delle vecchie scuole. Essi sono divenuti non meno intolleranti dei loro antichi avversarii. Adoperano per combattere chi non è con loro le spuntate armi del ridicolo, e sono solleciti a dare dei diplomi d'ignoranza a quelli che non vogliono accettare ciecamente i loro dommi. Questa intolleranza li rende permalosi e diffidenti. Chi non è con loro, secondo una vieta massima, è contro di loro, rinnega la libertà del pensiero e rimpiange i roghi de' secoli scorsi. Certo vi sono degli spiritualisti che vivono nel passato, e non riconoscono altra autorità che quella della Tradizione, ma ciò non toglie che vi sia uno spiritualismo razionale il quale batte la stessa via della scienza moderna, e che merita un esame più maturo e più sincero.

Lo spiritualismo, inteso come ho detto testè, riesce ad un'incognita, ad una sostanza semplice, di cui non sappiamo altro se non quello che la distingue dal corpo; ma per questo verso esso non è meno sfortunato del materialismo, il quale, quando escogita quegli atomi o monadi dal cui aggruppamento risulta tutto l'universo, si trova in faccia alla stessa sfige, cui credea sfuggire colla negazione d'una sostanza immateriale. Ma dirò di più. Gli spiritualisti non debbono appagarsi del vuoto concetto di sostanza semplice, essi debbono determinare l'anima come una forza incessantemente operosa, e dalle varie forme in cui questa forza s'appalesa conviene che attingano il suo contenuto. Questo lavoro è stato fatto, e pensatori di molto valore, adoperando un'analisi accurata e severa sono riusciti a trovare una differenza essenziale tra i caratteri dell'anima umana, e quelli dell'anima del bruto. Son giuste queste loro argomentazioni? Possiamo noi assentire al Darwin, il quale nel suo recente libro sull'origine dell'uomo, cerca dimostrare che questi non sia se non una tarda trasformazione dell'animale?

Il Darwin non è un reciso materialista, e non ha le pretese che gli attribuiscono parecchi e non i più auto-

revoli dei suoi seguaci. Egli stesso dice. In qual modo « siensi sviluppate dapprima le potenze della mente negli « organismi inferiori, è una ricerca senza speranza, al « par di quella intorno al modo in cui siasi sviluppata la « vita. Questi sono problemi serbati per un lontano avvenire, se pur l'uomo riuscirà mai a scioglierli. » Ma quello, che egli crede non un'ipotesi che meriti conferma, ma una teoria già dimostrata, è, che tra l'uomo e l'animale non ci sia che una differenza di gradi, e le ragioni che egli adduce sono di due sorte, le prime riguardano l'organismo e le seconde le facoltà mentali e morali. Sulle ragioni che riguardano la similarità della struttura organica dell'uomo e dell'animale non vogliamo soffermarci di proposito, perchè non giovano nè punto nè poco alla nostra argomentazione. Se l'organismo dell'uomo differisca profondamente ovvero superficialmente da quello degli animali, è una quistione al certo molto importante, ma in qualsiasi modo la si risolva, il problema delle differenze tra l'uomo e l'animale resta intatto. Che anzi soggiungerò che se si fosse dimostrato con esattezza matematica che l'organismo dell'uomo è in tutto identico a quello delle scimmie, questo rafforzerebbe l'opinione di coloro che sostengono tra l'anima umana e quella dell'animale correrci un intervallo infinito. Ed in verità se l'uomo ha superato di gran lunga l'animale, e se questa eccellenza non può attribuirsi alla maggiore perfezione dell'organismo dell'uno su quello dell'altro, qual altro scampo ci resta se non ricorrere ad una profonda differenza tra le potenze spirituali?

Ma il Darwin nega anche questo, ed adduce parecchi fatti osservati da lui e dai suoi predecessori, per mostrare che anche l'animale ama, pensa e vuole press'a poco come l'uomo. Riguardo ai fatti ricordati dal Darwin stimo opportuno di fare due osservazioni che mi sembrano di qualche peso. La prima è che noi non potendo sapere direttamente quello che interviene nella vita interna

dell'animale, non abbiamo altro mezzo che d'argomentarla dalla nostra. Or tutti sappiamo, quanto noi altri uomini siamo inchini a riflettere la nostra stessa natura nelle altre cose, cosichè quando osserviamo, dei fatti che hanno una certa analogia colle nostre operazioni, non dubitiamo di spiegarli dagli stessi moventi che operano in noi. Ma questo procedere è pieno di pericoli, perchè può darsi benissimo che ciò che noi crediamo p. e prodotto d'una ferma deliberazione dell'animale non sia altro che il risultato di un meccanismo psichico, le cui molle noi non sappiamo nè possiamo scoprire. Così, per addurre uno fra i tanti esempi che potrei citare, il Darwin racconta un fatto osservato da Rengger di alcune scimmie che quando si erano ferite una volta con qualche oggetto tagliente non lo toccavano più, ovvero lo prendevano in mano con ogni sorta di precauzione. Questo fatto noi l'attribuiamo all'effetto di un raziocinio, ma chi ci assicura che l'impressione del dolore, la quale si era associata all'immagine dell'oggetto tagliente, nel ripresentarsi questa immagine stessa, non torni con tanta vivacità nell'animo della scimmia che l'allontani dal toccare l'oggetto? L'altra osservazione, di cui credo debbasi tener conto, è che i proprietari di cani, di uccelli, di scimmie inconscientemente sono condotti ad apprezzare l'animale, ch'essi posseggono al disopra di tutti quanti gli altri; epperò senza volerlo esagerano le tinte dei loro racconti. Accade a questi quello che intervenne a due viaggiatori, i quali sebbene di opinione diametralmente opposta, trovarono nello stesso paese, ciascuno per suo conto, la più splendida riprova della propria dottrina. Ed a quel modo che non crediamo ai racconti favolosi dei viaggiatori, se prima non sottoponiamo a severa critica le loro testimonianze, così non bisogna mai tralasciare di accertarsi per quanto è possibile, cogli occhi propri delle maraviglie che si raccontano della vita e dei costumi degli animali, a meno che non si voglia correre il rischio di restar vittima della propria immaginazione.

Certamente la vita intima dell'animale non si può restringere nell'angusta cerchia delle sensazioni e degli istinti. L'animale ha anche una vita rappresentativa, in cui le immagini delle sensazioni avute si aggruppano, si dividono si frastagliano in sì svariate guise che da questo giuoco possono emergere risultati importanti; ma bisogna andar molto cauti nel valutare le forze psichiche del bruto rispetto a quelle dell'uomo. La sola via più sicura in questo arduo quesito a parer mio è di osservare i risultati finali dell'attività dell'uomo e riscontrarli con quelli dell'altro. Qui almeno abbiamo un fatto certo, il quale può offrirci un criterio sicuro per le future argomentazioni.

Esaminando questi risultati ci accorgiamo di leggeri che mentre l'animale dopo lunghi secoli è rimasto quello che è; l'uomo all'incontro s'è pienamente trasformato, e da rozzo, incolto e dominato dalla natura è riuscito ad incivilirsi ed a signoreggiare a suo talento le forze cosmiche. In breve l'uomo è un essere storico, e l'animale no.

Permettetemi, o Signori, che io insista su questa relazione che credo sia di grandissimo momento.

Nella vita dell'animale avvi una monotona ripetizione delle stesse cose. Da secoli il castoreo costruisce la sua capanna nello stesso modo, e come asserisce il Flourens, anche trasportato in altri climi ed altre condizioni, come a dire nel giardino Zoologico di Parigi, se trova a sua disposizione i materiali necessari, compie l'usato lavoro senza averne punto bisogno. I giorni dell'animale si rassomigliano tutti, nessuno di essi ha qualcosa di nuovo; eppure la vita che egli mena non ha nulla da ricordare e non può essere argomento di storia. In questa morta gora non spira l'alito fecondo del progresso. Il Darwin ha compreso l'importanza di queste osservazioni, ma ha cercato di diminuirne il significato, col dimostrare che anche nell'animale si scorge un certo miglioramento progressivo « ognuno, egli dice, che abbia avuto qualche

« pratica del tender trappole sa che gli animali giovani
« si prendono con maggiore facilità dei vecchi, e si la-
« sciano avvicinare dal nemico molto facilmente. In
« quanto agli animali è impossibile prenderne molti nello
« stesso luogo e collo stesso agguato, o distruggerli colla
« stessa qualità di veleno » Io non negherò questi fatti,
a cui si potrebbero aggiungerne altri e più meravigliosi
ancora ricavati dai costumi degli animali domestici: ma
cosa provano questi fatti in fin dei conti? Che la memo-
ria delle sensazioni dolorose altra volta provate è uno
stimolo efficace per trattener l'animale da alcuni atti.
Il cavallo che ha incespicato in una pietra e s'è fatto
del male, se ripassa per lo stesso luogo, siatene certi che
si allontanerà da quel punto in cui provò l'antico dolore,
e, notate questo, cercherà di evitare il pericolo anche se
la pietra ne venne per caso rimossa. In questo giuoco
delle sensazioni dolorose è fondata tutta l'educabilità
degli animali. L'accorto educatore sa così bene trar par-
tito dallo sguardo affascinante, coi lunghi digiuni, dalle
percosse sanguinose che riesce a far eseguire all'animale
meno acconcio i movimenti più complicati ed ingegnosi.
Ma queste abitudini non sono un progresso vero, una
conquista, dirò così, dell'animale. Niente affatto. Se l'a-
nimale non vede la frusta levata in alto, se non sente la
voce, se non subisce lo sguardo del suo padrone, ritorna
nell'ottusità originaria. Perduto il padrone s'inselvati-
chisce di nuovo. Non è questa una chiara prova che
tutta la sapienza, la maestria, e la malizia dell'animale
in fondo non è che il risultato di un giuoco meccanico
di rappresentazioni, non un vero sviluppo intimo delle
potenze psichiche? Se non fosse così, se la così detta in-
telligenza dell'animale fosse capace d'immegliarsi conti-
nuamente; perchè poi si arresta ad un dato punto? Io
non vi nego che dopo ripetute esperienze sa offrire una
certa resistenza negativa, e sfugge cautamente il luogo
del pericolo. Ma perchè poi non è andato più innanzi,

perchè non ha saputo architettare un solo strumento di difesa che valesse a neutralizzare quei mille di offesa che il più rozzo selvaggio ha costruito? Se l'animale è atto a perfezionarsi, ma in qual modo, vi dimando, potrete spiegarmi questo limite?

Esaminiamo ora l'altro termine del rapporto — l'uomo — Qui mi trovo di faccia ai più delicati problemi dell'antropologia ma incalzato dal tempo io non posso che sfiorarli leggermente restringendomi a quelle osservazioni che sono di maggior rilievo. In tutt'i libri recenti che riguardano la parentela dell'uomo, e dell'animale, avrete notato, o Signori una doppia corrente di apprezzamenti. Questi stessi scrittori che adoperano ogni arte per innalzare l'animale al livello dell'uomo con maggiore industria talvolta si studiano di abbassare l'uomo al di sotto dell'animale medesimo. Pare che si torni a credere sul serio che da quella parte stia tutto il bene, e da questa tutto il male. Voi non dovete, dicono costoro, paragonare il bruto col l'uomo incivilito, in tal caso non v'ha alcuna meraviglia che la distanza fra i due termini vi paja infinita. Voi dovete studiare piuttosto i popoli che vivono allo stato di natura e che sono perciò più vicini a quel tipo animale-sco da cui sono emersi. Allora v'accorgerete che anche psichicamente la natura non fa salti, e che ben angusto è il solco che divide i due pretesi regni. V'ha dei selvaggi a cui gli animali non hanno da invidiare nulla nè per l'intelligenza nè per la moralità. Ed in vero sono rari quegli animali che non sentono un vivo affetto per la prole, non adoperano tutte le più sollecite cure per ben allevarla, e non sostengono fieri contrasti, non incontrino volentieri financo la morte per proteggerla. Or bene non mancano popoli che per questo verso sono di gran lunga inferiori agli animali. Presso gli Ottentoti l'infanticidio non è un delitto. Le madri stesse se partoriscono due gemelli uccidono o la femmina, ovvero quello dei due che è peggio conformato. Gli abitanti dell'arcipelago sono più cru-

deli ancora. I parenti uccidono alcuni dei loro figli, e gli altri poi che sopravvivono alla lor volta si spacceranno più tardi dei loro genitori. Quali idee morali volete che abbiano questi selvaggi quando alcuni di essi fanno più conto del loro cane, perchè di maggior utilità, che delle proprie donne? Le stesse considerazioni dobbiamo fare per le qualità intellettive. Non ci venite a dire che l'uomo solo sappia trovare i mezzi per ripararsi dalle intemperie, pure che egli solo crea delle istituzioni politiche. Le miserabili capanne degl'isolani di Andaman sono di gran lunga inferiori alle ingegnose costruzioni degli uccelli e dei castori, e l'organismo sociale delle api è certo molto più complicato che non quello degli Indiani del Paraguay. Inoltre con quale dritto attribuite all'uomo una potenza speciale di astrarre? Le tribù brasiliane non hanno parole che indichino le idee astratte più rudimentali, come colore, suono, sesso, genere. Ai Tasmaniani mancava un'espressione per albero, duro, molle, caldo, freddo. Nelle lingue dell'america del nord infine non si trova un vocabolo neppure per la quercia. E questo non basta. Gli australiani sono ancor più giù, non sanno contare le proprie dita neppure quelle d'una mano solo perchè il loro sistema di numerazione non oltrepassa il quattro.

Questi ed altri molti, che io tralascio per brevità, sono i fatti da cui muovono i nostri avversarii. Io potrei valermi di molti argomenti, o Signori, per attenuarne il valore. Potrei dirvi ad esempio che l'infanticidio non è sempre un segno di snaturatezza, ma effetto d'una dura necessità, e mezzo per preservare una parte della prole almeno, quando le scarse forze non permettono di allevare anco l'altra. Ma io rinunzio ai vantaggi che potrebbe offrirmi una tale discussione, e non solo accetto le base su cui si fondono gli oppositori, ma vado anche al di là se vuolsi, e concedo più di quello che mi si dimanda. Per quanto meschino sia lo stato intellettuale dei popoli selvaggi a noi contemporanei, si può immaginare un gra-

do ancor più basso, se ci riportiamo col pensiero a quel tempo lontano lontano in cui l'uomo non avea ancora appreso a costruire neppure le informi capanne, ed a guisa di fiera non trovava altro ricovero se non negli antri e nelle caverne. Non è certo molto facile a rappresentarsi le sorti di quegli uomini antichissimi, contemporanei della renna e dell'orso delle spelonche. Manca qualunque dato alla nostra ricerca, e ci troviamo ridotti a quel confine in cui la scienza e la poesia si confondono. Ma ciò non pertanto dall'analogia dei nostri bambini, qualche cosa potremo divinare. È indubitato che quei nostri remotissimi antenati dovessero avere una intelligenza scarsa e rudimentale, il cui difetto veniva però largamente compensato da una massa d'istinti molto più ricca che non è in noi. Essendo tutti assorti nella vicenda tumultuosa delle sensazioni, le quali ferivano i loro organi molto più vivacemente che or non suole, non poteano ripiegarsi su sé medesimi ed acquistare coscienza piena del loro proprio valore, viveano dunque quasi dimentichi di sé in una penombra intellettuale che non permettea loro di guardare al di là degli oggetti che più da presso gl'interessavano.

In questo discorso, o Signori, io ho cercato di fare tutte le più ampie concessioni e di mettermi pienamente nello stesso giro d'idee degli oppositori. Ma quali saranno le conseguenze che potremo ricavare dalle premesse stabilite? Le conseguenze a parer mio sono proprio l'opposto di quello che pensino i naturalisti, i quali potrei dire si feriscono colle proprie armi. Se voi ammettete che l'uomo al principio sia stato da meno di sé stesso ed abbia vissuto una vita quasi affatto animalesca, appunto perchè, non ostante questo grado estremo d'inferiorità, egli è riuscito attraverso la storia dei secoli ad avvicinarsi sempre di più al suo concetto, appunto per questo anche l'uomo primitivo è infinitamente dappiù di un'animale. Egli nasconde nel suo grembo un'elasticità una vigoria che l'a-

nimale non ha, nè pel corso fortunoso del tempo potrà mai acquistare.

Io ammetto come voi che non bisogna considerare il greco nella pienezza della sua civiltà, ma ricondurlo a quel tempo antichissimo in cui forse non avea maggior valore del miserabile boschimano dei giorni nostri. Ma il miracolo sta appunto qui. Quello stesso greco così debole e meschino, per cui è stato un gran fatto se a fatica ha potuto sottrarsi al furore delle belve, quel greco che ha durato travagli durissimi per procacciarsi tanto da campare la vita, quel greco finalmente è riuscito a piegare ai suoi voleri l'indocile natura, e, cosa ancor più grande, l'ha trasformata idealmente, ed ha improntato in essa lo stampo della sua ricca individualità. Il Pindo e l'Elicona, cui un tempo non fiedeva che il ruggito delle fiere divennero le stanze delle muse, e forse sulle ruine dell'informi costruzioni paleolitiche si elevarono le meraviglie del Partenone.

E non si creda che questo moto continuo affatichi solo la razza nostra. Non siamo solleciti a darci dei vantì esclusivi ed egoisti. Anche il più meschino selvaggio può in circostanze favorevoli raggiungere e forse anche superare l'uomo incivilito. Gli abitanti della Terra del Fuoco forse sono i più bassi rappresentanti dell'umanità, e almeno non differiscono gran fatto dai Boschimani o dagli Australiani. Ebbene il Darwin stesso, con quella franchezza che rende così attrattivi i suoi libri, confessa che quello che più l'ha meravigliato è il fatto d'un Feugniano che trasferito in Europa, dopo di aver appreso un pò d'inglese, acquistò la coltura e le cognizioni d'un perfetto gentiluomo.

Un altro esempio e forse più eloquente ancora. Gl'infelici Tasmaniani, cui il ferro inglese ha barbaramente distrutti fino all'uno, erano un tempo dei popoli di così angusta intelligenza, che secondo il Dove, teneano un tizzo sempre acceso per tema che il fuoco una volta spento

non si potesse riaccendere più. Ciò non pertanto da questo fondo così basso emerse Walter Georgio Arthur « il quale « al dire del Giglioli, avea imparato a leggere ed amava « di avere e di consultare libri, sapea scrivere in un « buon carattere e con corretta ortografia inglese; avea « giuste nozioni sulla proprietà; anzi ad Oyster Cove « egli domandò ed ottenne di comprare alcuni acri di « terra coltivabile, cui egli stesso accudiva; avea una casa « setta tenuta con perfetto ordine e pulizia, ove viveva « colla sua moglie Mary Anna, una meticcia; era abbonato ad un giornale di Hobarton e lo leggeva; la sua « conversazione era piacevole ed animata » Più tardi si lasciò andare all'ubbriachezza che fu cagione della sua morte nel maggio del 64; ma le ragioni che spinsero il povero Arturo ad abbandonarsi al vizio, « erano ben diverse da quelle di pura animalità, erano di un ordine « molto superiore, simili a quelle che spinsero uomini di « altra razza e di altra civiltà ad annegar collo stimolo « dell'alcool un forte dispiacere morale (1).

Ne si dica che queste sono eccezioni, e che non è giusto da un caso particolare inferire una legge generale. Qui l'eccezione non conferma ma distrugge la legge. Quando si tratta di una legge in sè stessa necessaria, non possono esservi eccezioni di sorta, se non se forse solo in apparenza. Se voi avete dimostrato che il triangolo rettangolo non possa essere equilatero, non si potrà dare, mai un triangolo al mondo che riunisca le due proprietà. Parimenti se voi stabilite che la natura propria di alcune razze è di non potersi incivilire, e che per variare di circostanze, le cose andranno sempre ad un modo, ogni eccezione a questa legge così rigida e povera è un colpo di scure contro la sua assolutezza e necessità.

(1) Vedi la bella memoria del Giglioli sui Tasmaniani - Archivio per l'Antrop. 1871.

E tempo, o Signorir che io raccolga le vele e stringa la mia argomentazione in brevi parole. Tutto il sugo del mio discorso è questo: Se anche si fosse provato con sicurezza che un tempo abbia vissuto un essere umano, il cui organismo si rassomigliava di molto a quello di un tipo scimiesco ora perduto, e la cui mente intorpidita non si scostava di gran lunga da quella dei più comuni animali; se anche si fosse provato questo, io direi non pertanto che la differenza tra questo imperfetto essere umano ed il più perfetto antropomorfo non cessa di essere infinita. Quell'essere umano così gramò, così povero, racchiude pure in se la divina potenza di rompere la buccia che lo nasconde, e di divenire quello stesso che siamo noi; mentre la scimmia per secoli che si succedano, per mutare delle più svariate condizioni non giungerà mai a varcare i confini che la natura fin dal principio gli ha tracciati, resterà sempre scimmia. In breve l'animale nasce e finisce quello che è, invece l'uomo nasce animale e finisce nel corso del tempo uomo vero.

Il risultato di tutta questa argomentazione è che anche nel principio, quando l'elemento umano dirò così si nascondeva, ci dovea essere in germe quello che poi in ultimo si è dispiegato. In che consiste quest'elemento proprio dell'uomo? Qual è la ragione dello stacco così profondo che è tra il mondo animale e il mondo umano? Alcuni han sostenuto, che essendo la favella il mezzo necessario per il perfezionamento umano, e mancando questa all'animale, egli non può mai giungere a quell'altezza a cui l'uomo è pervenuto. Ma ponendo da banda che i naturalisfi moderni, a differenza degli antichi, attribuiscono all'animale un certo linguaggio, che noi non conosciamo, io farò notare che il difetto d'una favella articolata non può dipendere esclusivamente dall'imperfezione degli organi vocali, o dalla poca delicatezza dell'udito animalesco: imperocchè, com'è risaputo, v'ha degli animali, come papagalli, i quali riescono ad arti-

colare benissimo i suoni ed a ripetere distintamente le parole degli uomini. Se adunque questi animali non parlano, cioè non annettono un certo senso alle voci che pronunziano, è gioco forza inferire che il loro difetto non stia nella conformazione dell'organo, ma nella costituzione intrinseca delle facoltà psichiche. Altri naturalisti menano buona questa conchiusione, riconoscono che la ragione dell'uomo è qualcosa di più compiuto di quello che essi chiamano l'intelligenza dell'animale, ma soggiungono che qui non avvi che una differenza di gradi. Aggiungete un granellino di polvere e la bilancia traboccherà; elevate d'una quantità infinitamente piccola l'intelligenza dell'antropomorfo ed avrete l'uomo. Ma qui parmi che i naturalisti sien giuoco d'una facile illusione. Essi credono che le differenze quantitative sieno affatto estranee alla qualità. Un mucchio di grano se si aggiunge o si toglie un elemento, resta sempre un mucchio. Ma non si considera che avvi un limite nelle variazioni quantitative, e questo limite, al di là del quale la cosa cessa di essere quello che è, viene determinato appunto dalla qualità. Se togliete tutti i grani meno uno il mucchio non c'è più. Così parimenti se voi stabilite tra la scimmia e l'animale una sola differenza di gradi, il problema non è punto risoluto, ma s'occulta inosservato nella vostra stessa risposta. Per quale ragione, io vi dimando, l'intelligenza dell'animale s'arresta al grado *m* e quella dell'uomo sale al grado *n*? Non c'è verso: per ispiegare queste variazioni di quantità voi avete bisogno d'una differenza qualitativa, ed a meno di negare i fatti che voi stessi avete riconosciuti, è giuoco forza mi concediate aver l'anima umana determinazioni proprie tutte affatto diverse da quelle dell'animale.

Questo germe riposto, quest'iniziativa feconda è ciò che v'ha di spontaneo, o come dicono le scuole, di *a priori* nell'uomo. E innanzi a questo punto, a mio avviso, la scienza s'arresta. Quando s'arriva all'originario non

si va più oltre, e sono vani gli sforzi di varcare l'insuperabile confine. L'originario non si deduce da altro e non si può conoscere che nelle opere sue. Noi sappiamo esserci nell'uomo una virtù riposta che l'animale non ha. Per questo non so che di proprio, che lo distingue dall'animale, la sua intelligenza spicca voli sì arditi, e la sua volontà diviene arbitra di sè stessa. Questo fondo di spontaneità fa sì, che mentre l'animale vien mosso nell'operare dai mille sentimenti che la natura suscita in lui, l'uomo all'incontro può vincere i suoi propri affetti, e in mezzo alle più crudeli torture conservare l'austera calma dello spirito.

*Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.*

